

Ambrosianicum
Fondazione Culturale

MILANO 2009

Rapporto sulla città

a cura di

Eugenio Zucchetti

presentazione di

Marco Garzonio



FRANCOANGELI *il punto*

———— Collana *il punto* ————

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Ambrosianaeum
Fondazione Culturale

MILANO 2009

Rapporto sulla città

a cura di

Eugenio Zucchetti

presentazione di

Marco Garzonio

scritti di

G. Charmet, M. Colombo, M. Garzonio, M. Incarbone,
R. Lodigiani, M. Menni, S. Pagani, C. Pasqualini,
N. Pavesi, F. Scaparro, C. Scurati, E. Zucchetti

FRANCOANGELI

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della
Fondazione Cariplo



In copertina: scritta apparsa su un muro nei pressi della stazione ferroviaria di P.ta Genova a Milano.
Foto Giovanni Dall'Orto (rielaborazione).

La Fondazione Ambrosianeum, non essendo riuscita a contattare gli aventi diritto, rimane comunque a loro disposizione ai sensi del DPCM 22 febbraio 1988.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Presentazione. Esempi, testimoni, sentinelle , di <i>Marco Garzonio</i>	pag.	9
Introduzione. Una città per le giovani generazioni, le giovani generazioni per la città , di <i>Eugenio Zucchetti</i>	»	17
Le sfide educative	»	18
Famiglia e scuola in prima linea	»	21
Una missione educativa diffusa	»	24
1. Nuove emergenze educative a Milano , di <i>Gustavo Charmet</i>	»	27
Una nuova domanda sociale	»	27
Nuove emergenze	»	28
<i>Demotivazione scolastica e abbandono immotivato</i>	»	28
<i>Autoreclusione domestica e dipendenza dagli strumenti informatici</i>	»	29
<i>Uso di nuove droghe e abusi di alcool</i>	»	32
<i>Formazione di gruppi trasgressivi: bullismo e violenze in gruppo</i>	»	32
<i>Attacchi al corpo: autolesionismo e tentativi di suicidio</i>	»	34
<i>Adolescenze turbolente dei ragazzi adottivi</i>	»	35
2. Le relazioni tra pari: amicizia, aggressività e bullismo , di <i>Cristina Pasqualini</i>	»	37
Introduzione	»	37
L'importanza (di sempre) delle relazioni tra pari	»	39
La composizione delle reti amicali giovanili	»	41
Dal <i>face to face</i> a <i>Facebook</i> : i luoghi (reali e virtuali) di frequentazione	»	44

Dentro e/o fuori? (In)soddisfazione delle proprie amicizie...	pag.	47
Le relazioni “malate” tra pari: il fenomeno sociale del bullismo	»	49
La (pericolosa) <i>liaison</i> bullismo-tecnologie comunicative: il <i>cyberbullismo</i>	»	56
Un’iniziativa (sulla carta) virtuosa: l’Osservatorio regionale della Lombardia sul fenomeno del bullismo	»	58
3. Pensando ai ragazzi e alle ragazze di domani , di <i>Fulvio Scaparro</i>	»	63
Auli Ulè. <i>We for Nature and Nature for Us</i> (Noi per la natura e la natura per noi)	»	67
4. Famiglia e minori tra rischio e disagio , di <i>Nicoletta Pavesi</i>	»	75
Un’istantanea della famiglia	»	75
Rischio e disagio	»	78
La violenza sui minori	»	80
La fragilità familiare	»	82
Genitori dietro le sbarre	»	85
I minori in carcere	»	87
Un rischio cercato: l’esperienza dell’affido familiare	»	90
Una conclusione aperta	»	93
5. Famiglia, scuola, reti locali: lo “stato di salute” delle agenzie educative a Milano , di <i>Maddalena Colombo</i>	»	95
Agenzie educative di fronte alla sfida della relazionalità-identità	»	95
La famiglia	»	97
La scuola	»	103
Oltre la famiglia, oltre la scuola: uno scenario in mutamento	»	112
6. Elementare: una scuola nella città , di <i>Cesare Scurati</i>	»	119
Vicende in breve	»	119
Dati informativi	»	121
Flash	»	122
Discussioni	»	127
Una scuola per la città, una città per la scuola	»	130
Avanti	»	134
7. Dalla scuola all’università: investire in capitale umano per diventare adulti , di <i>Rosangela Lodigiani</i>	»	137
Il secondo ciclo dell’istruzione e della formazione: alla ricerca di un assetto stabile	»	137

L'evoluzione delle scelte formative tra tendenze consolidate e qualche novità	pag. 141
Istruzione e formazione terziaria: l'egemonia implicita dell'università	» 149
A scuola di cittadinanza	» 155
8. Le giovani generazioni nella città. La presenza educativa della Chiesa milanese, di Severino Pagani	» 161
Giovani nella città	» 161
La questione educativa	» 163
Una Chiesa nella città	» 166
Interventi nel mondo dei ragazzi	» 167
La presenza sul territorio	» 169
Il mondo universitario	» 171
Laboratori di cultura e di fede	» 172
Verso linguaggi nuovi: Shekinah	» 175
Nuove forme di aggregazione	» 176
Il bisogno di alleanze educative	» 178
9. La formazione politica a Milano: il tempo della semina, di Marcello Menni e Martino Incarbone	» 181
Introduzione	» 181
Il contesto milanese e la sfida della formazione alla politica	» 182
Esperienze concrete di formazione politica a Milano	» 192
La Scuola di formazione politica della Diocesi di Milano: "Date a Cesare quel che è di Cesare"	» 200
Conclusione	» 204

Presentazione

Esempi, testimoni, sentinelle

“... quanto resta della notte?”
Isaia, 21, 11

Mentre il cantiere del grattacielo Pirelli era in fase di compimento, qualcuno si accorse che il capolavoro di Gio Ponti finiva per superare la guglia più alta del Duomo. La Madonnina avrebbe perduto così il suo primato. Le ferite della guerra non erano del tutto rimarginate e tra i milanesi rimaneva diffuso il convincimento che quell'effigie santa avesse risparmiato lutti maggiori alla città. Eppure forte era la voglia di rimboccarsi le maniche, di ricostruire, di trasformare il vento del Nord da impeto che aveva sostenuto la Liberazione a motore di progresso, di lanciare forti segnali al Paese e al mondo. La possibile *impasse* fu di breve durata. La competizione fra tradizione e bisogno di novità, tra esigenze dello spirito e spinte allo sviluppo economico-sociale venne risolta praticamente, in perfetto stile ambrosiano. Sul tetto dell'edificio di piazzale Duca d'Aosta fu collocata una riproduzione della Madonnina, che avrebbe così protetto anche la crescita della città. Il valore simbolico venne preservato. L'arcivescovo di allora Giovanni Battista Montini benedisse la statua. Imprenditori e autorità civili plaudirono.

Oggi, dopo cinquant'anni, il nuovo grattacielo, che la Regione sta ultimando in via Melchiorre Gioia, supera i 127 metri del Pirellone. I tempi cambiano, molteplici esigenze si affacciano e premono, chiedendo risposte, sollecitando ulteriori imponenti realizzazioni. Ma si riuscirà a recuperare il senso profondo di una “riconciliazione” tra il “fare” e i “valori” dell'esistenza, tra componente civile ed ethos religioso alla maniera del gesto compiuto oltre cinquant'anni fa?

La sistemazione da dare agli uffici lombardi, si capisce, va oltre la vicenda di un palazzo della pubblica amministrazione. Rappresenta uno spunto emblematico di una riflessione che Milano è chiamata a fare, se vuole dare significato alle trasformazioni che la città, il Paese, il globo in-

tero stanno attraversando, se intende contribuire al governo di tali cambiamenti in nome di un'idea di *polis*, di convivenza, di sviluppo sostenibile, di abitabilità, di realtà multietnica e multiculturale. Se, insomma, vorrà far corrispondere la frenesia del presente a una visione generale del mondo.

I nuovi insediamenti del Centro Direzionale sono solo una parte di quel grande, diffuso cantiere che Milano è da anni, a partire cioè da quando l'industria edilizia ha incominciato a dispiegare interessi, capitali finanziari, ruspe e gru sulle aree dismesse e a realizzare nuove opere, da Rogoredo alla Bovisa, dalla Bicocca a City Life, dalla nuova Fiera di Rho-Però ad Assago. Cantiere destinato ad ingigantirsi e ad estendere le sue propaggini a macchia d'olio in vista dell'Expo (sperando che si ripari all'inconcludenza poco onorevole di oltre un anno), con tanto di nuove linee metropolitane, alta velocità dei treni, sistema aeroportuale da rifondare – alla luce dell'epilogo disastroso per il Nord, che si prometteva di difendere, e per le finanze pubbliche della soluzione “Italiana” di Alitalia –, trasferimento di cospicue ed essenziali strutture di servizi (come l'Ortomercato).

Proprio in quanto vive il fervore di una stagione di opere, Milano ha bisogno di volare alto, di dare un senso a quanto sta facendo, di simboli. È esigenza pressante di oggi, per illuminare il presente, è necessità assoluta per il domani, pensando alle nuove generazioni. A queste non possiamo rubare il futuro, lasciando loro solo il peso insopportabile di un soffocante debito pubblico e un deficit di ideali, di valori, di prospettive, di fiducia, di speranze, che alla fine diverrebbe incolmabile.

Milano ha bisogno di democrazia, di coinvolgimento, di partecipazione, di scelte che rimedino ai disastri di una riforma degli Enti Locali che ha concentrato tutti i poteri nelle giunte e svuotato l'apporto delle assemblee elettive, depauperando la rappresentanza e il valore di apporti diversi. In un'azienda è giusto che vi sia un consiglio d'amministrazione che risponde agli interessi della proprietà e di chi ci mette i soldi, il rischio d'impresa. Nel governo della cosa pubblica i fini sono il bene comune, il servizio alla collettività, la condivisione di progetti che garantiscano la convivenza. Chi decide di dedicarsi alla politica deve rispondere del proprio operato all'insieme di coloro che lo hanno eletto e non invece alle appartenenze, agli interessi, alle visioni particolari, alle spinte di tipo corporativo. A proposito dei parlamentari, ad esempio, la Costituzione saggiamente precisa addirittura che essi operano “senza vincolo di mandato”, a garanzia dell'indipendenza del singolo anche dal proprio partito, se necessario, della sua libertà di giudizio e dell'interesse collettivo.

Milano ha bisogno di virtù civiche, che diano alle professioni il ruolo che è loro proprio: svolgere un'attività fatta certo di competenze specifi-

che, di tecniche sempre più aggiornate, di specializzazione, collocate però entro un orizzonte di funzioni e di responsabilità pubbliche. Gli incidenti sul lavoro, gli aumenti dei costi in corso d'opera, i crolli di strutture o di edifici, gli esempi di malasana, gli avvelenamenti dell'aria, dell'acqua e del suolo che sembrano non avere mai né padri né madri, la pratica delle bustarelle, gli investimenti azzardati, i mutui contratti e venduti a ignari clienti per pagare i debiti d'altri, i capitali impiegati senza che se ne abbia chiara la provenienza e il tracciato, i fallimenti finanziari, le notizie taciute o riferite solo attraverso i comunicati stampa, date a metà e senza verifiche o approfondimenti, sono solo alcuni tra i figli degeneri di una scadente cultura delle professioni. Configurano fenomeni collettivi, ma i comportamenti vengono messi in atto da individui singoli.

Milano ha bisogno di etica, privata e pubblica. La coscienza è un valore soggettivo, intimo, di cui è giusto essere custodi gelosi. Ma le nostre azioni hanno retroazioni e ricadute di carattere sociale. La loro portata è diversa e l'incidenza va da caso a caso. Rispondere del proprio operato di fronte agli altri resta però il patto su cui si fonda il consorzio civile. Non tutto ciò che non è perseguibile dai codici è di per sé lecito. La moralità incomincia dalla consapevolezza di questo dato e degli atti che necessariamente devono venire.

Milano ha bisogno di libertà. "La libertà è come l'aria: si vive nell'aria. Se l'aria è viziata si soffre; se l'aria è insufficiente, si soffoca; se l'aria manca, si muore". Parole di don Luigi Sturzo. Sono risuonate il 15 maggio nella Basilica di Sant'Ambrogio, solennemente. In occasione del 50° anniversario della morte del sacerdote di Caltagirone, Alfredo Rivoire ha realizzato una rappresentazione sacra moderna. Il fondatore del Partito Popolare finì in esilio per il suo antifascismo. La sua grande battaglia etico-politica aveva preso le mosse dalla promozione delle autonomie, a incominciare dal Comune (fu prosindaco della sua città per lunghi anni), istituzione posta a presidio di una convivenza fondata sulla giustizia e al servizio di tutti, non solo degli interessi di pochi o di centri di potere la cui caratteristica principale è di non essere mai trasparenti, di alimentare i favoritismi, di colludere, alla fine, con gli sprechi di danaro pubblico o, addirittura, con le infiltrazioni delle mafie.

Milano ha bisogno di punti di riferimento, di esempi, di coerenze. In una parola: ha bisogno di maestri, di persone la cui cattedra è la vita, il mestiere che fanno, gli affetti che provano, le strade che attraversano, gli incontri che hanno o che cercano, i dialoghi che intrattengono, le amicizie che stringono, i doveri cui adempiono, gli impegni ai quali non si sottraggono. Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Giuseppe Lazzati,

formatore di generazioni, deportato nei lager tedeschi, deputato alla Costituente, rettore dell'Università Cattolica. A oggi, la città non gli ha ancora dedicato una via, una piazza, un luogo in cui memoria e riconoscenza, chi è stato testimone diretto e chi ha sentito solo raccontare, si possano dare la mano, così da indicare a tutti, a incominciare dai giovani: "Questo è un modello di cittadinanza". La Chiesa sembra, purtroppo, aver rallentato il processo di beatificazione, che pure si era concluso positivamente nella fase diocesana, a metà degli Anni Novanta, con il Cardinal Martini. In quello stesso periodo Giuseppe Dossetti aveva commemorato Lazzati con queste parole: "È sempre stato – ma in particolare negli ultimi anni della sua vita – un vigilante, una scorta, una sentinella: che anche nel buio della notte, quando sulla sua anima appassionata di grande amore per la comunità credente poteva calare l'angoscia, ne scrutava con speranza indefettibile la navigazione nel mare buio e livido della società italiana".

Milano ha bisogno di dare nomi e volti a chi fa del bene. La carità non è narcisistica, ma lo slancio generoso, il disinteresse, il nascondimento anche di chi la pratica non legittimano affatto l'ingratitudine della collettività che ne ricava benefici diretti e indiretti. Per proseguire nell'impegno di ricordare il 25 aprile, festa della Liberazione dal nazifascismo e di inizio della fase democratica e Costituente, l'Ambrosianum ha dedicato quest'anno un convegno e una mostra al tema: "Le suore nella Resistenza". Raccogliendo la sollecitazione di Monsignor Giovanni Barbareschi (educatore di numerose generazioni, dopo esser stato redattore del giornale clandestino *il Ribelle* e aver conosciuto la durezza del carcere di San Vittore), l'incontro si è concluso con un ordine del giorno: ogni Comune dedichi una "Via alle Suore della Resistenza". Donne e religiose che in silenzio, talvolta rompendo anche la clausura, accolsero, nascosero, sottrassero a rappresaglie e curarono ebrei, perseguitati politici, partigiani, profughi, militari allo sbando dopo l'8 settembre, popolazioni inermi. È giunto il momento di riprendere, di "nominare" e di rilanciare le testimonianze scovate da qualche storico diligente e curioso e di rendere giustizia alle vittime di tanto assordante silenzio.

Milano ha bisogno di rieducazione. Il patrimonio di valori umani e cristiani va reimpiegato e messo continuamente a miglior frutto. Nel 1954, quando l'opera a favore dei Mutilatini era ormai una realtà consolidata, don Gnocchi estese la sua missione ed immaginò – quasi profeticamente, si potrebbe dire – il salto che avrebbe dovuto compiere, parlò di "terapia dell'anima e del corpo, del lavoro e del gioco, dell'individuo e dell'ambiente: psicoterapia, ergoterapia, fisioterapia, il tutto armonicamente convergente alla rieducazione della personalità vulnerata". Oggi la Chiesa ha

deciso di elevare don Carlo agli onori degli altari: il 25 ottobre prossimo, solennemente, in Duomo, verrà beatificato. L'evento sarà la metafora di un irrinunciabile e urgente recupero che coinvolge la città intera, ferita nell'anima e nella psiche dalle ingiustizie, dalle disgrazie, dalle morti sul lavoro, dal lavoro nero e dal sistema criminoso che lo sfrutta, dai licenziamenti, dalle case troppo care, dai servizi sociali insufficienti, dalle pensioni da fame, dall'assistenza sanitaria in cui i budget vengono prima della persona umana.

Milano ha bisogno dei poveri. I poveri ci provocano, ci spronano, ci costringono a non voltarci dall'altra parte, ci mettono alle strette perché decidiamo di guardarci dentro e di verificare se e quanto è vivo ancora, nel profondo, quel *coeur in man* di cui abbiamo menato vanto per secoli, se ha consistenza reale o è un idolo ridotto a souvenir. I poveri ci salvano. Ci affrancano dal bozzolo in cui andiamo avviluppandoci, ci ricordano che non siamo soli, che nessuno ci obbliga ad essere efficienti a tutti i costi, imbelliti dai lifting, perennemente giovani, tirati a lucido, col sorriso stereotipato come fosse di plastica; che l'esistenza quotidiana non assomiglia affatto a un *reality show*, essendone lontana anni luce; che siamo solo noi a ritenere sia conveniente ricorrere all'aiuto delle sostanze chimiche e a diventare da esse dipendenti pur di darci un tono sul lavoro e di puntare alla carriera, per far colpo in società, per migliorare le prestazioni sessuali, per sballare in discoteca; che è convinzione patologica nostra quella di ritenerci eterni o di pensare che dopo di noi sarà il diluvio, decretando in tal modo l'impossibilità di un ricambio e l'inutilità delle generazioni future. Le nevrosi sono nostre, tutte quante, anche se preferiamo non vederle e crediamo di contrastarle spargendo a piene mani le evanescenze di facili ottimismo. Anche se poi ci fa comodo proiettare sugli altri – a incominciare dagli immigrati – le inadempienze, le insufficienze, le inettitudini, le accidie, gli impedimenti a parlare con l'altro (il dialogo visto come minaccia all'autoaffermazione dell'io), modalità tutte di cui siamo esperti e capaci. Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la poesia nel 1959 (giusto cinquant'anni fa, ricorrenza che Milano sta lasciando passare con sovrano disinteresse) e uno degli innumerevoli "immigrati" intellettuali che hanno fatto grande la città nel mondo (era nato a Modica, in Sicilia), fu chiamato a commemorare Martin Luther King all'indomani dell'assassinio di questi. Era la primavera del 1968 e le parole assomigliano ad un marchio impresso con il fuoco. Nella sala del Circolo De Amicis espresse queste valutazioni sul delitto:

Sappiamo che alla base del razzismo c'è un complesso di ragioni finanziarie, il timore di chi possiede qualcosa di vedersi "derubato" da altri uomini, insomma il

verghiano attaccamento alla *roba*... Ma oggi, un secolo dopo la guerra di secessione, il razzismo non è più solo una difesa economica convalidata dalle ideologie arretrate e dall'analfabetismo; è una corrente di odio, di paura, il seme della viltà e dell'isterismo che sfuggono alla volontà e all'intelligenza... Il razzismo è dunque un'estrema, sanguinosa guerriglia dei privilegi di ieri che si sentono insidiati nei loro metodi economici dalla stessa avanguardia scientifica, una tattica da colpo di mano militare che per vincere fa leva sui tabù psicologici, sulle tare patologiche della mente umana.

Robusto impegno civile, quello di Quasimodo, che nasce da una profondissima istanza religiosa, come ha dimostrato il recentissimo libro di Curzia Ferrari sull'universo spirituale che ha accompagnato il poeta lungo l'intera vita "*Dio del silenzio, apri la solitudine. La fede tormentata di Salvatore Quasimodo*".

Milano ha bisogno di bontà. La bontà è il filo rosso che lega e tiene unita la cittadinanza attiva. È tutto ciò – inclinazioni personali, ingegnosità individuale e attitudini di gruppo, mentalità diffusa ed ethos collettivo – che riporta ad essere buoni, cioè ad esercitare il *bonum*, a protendere verso il bene comune, verso ciò che per tutti può rappresentare fattore di crescita umana, materiale e spirituale. Cattivo è il contrario di buono. La contrapposizione da lessicale assume connotazioni di profondo carattere morale. Il "bene" è pienamente libero, fa appello a tutte le qualità intrinseche agli individui e rigeneratrici nel momento in cui ci si mette assieme. *Captivus* sta ad indicare lo status di "prigioniero", è il venir privato della libertà. Praticare la cattiveria vuole dire non essere liberi. Atteggiarsi a "cattivi" è come denunciare di non essere più se stessi, che altro o altri sono in noi, che siamo posseduti da qualcosa di indicibile e di oscuro che condiziona, che coarta, che tiene in ostaggio, che impedisce, appunto, di aprire il cuore e di espletare al massimo la propria cittadinanza, che è: perseguire il bene comune.

Milano ha bisogno di intelligenza. Enzo Biagi (per il quale la città attende sempre il conferimento dell'Ambrogino d'oro alla memoria) raggiunse uno dei vertici della professionalità sua e del giornalismo italiano tour court realizzando *Il fatto*. In cinque minuti, tra la fine del Tg1 e l'inizio dei programmi serali, presentava, appunto, un fatto, di cronaca o della politica, offriva alcuni elementi essenziali da lui dichiaratamente ritenuti utili alla comprensione, raccoglieva pareri anche opposti, presentandoli per tali, come sguardi e opinioni diverse, dialettiche. Ci metteva la faccia e realizzava, insomma, la mediazione professionale che dovrebbe essere connaturata a quel mestiere, che ascolta, ma non si mette mai in ginocchio, che contraddice se necessario perché i soliloqui non hanno mai menato buono alle demo-

crazie. Il riferimento a Biagi è davvero esemplificativo di un dato generale. Egli, nello specifico, faceva giornalismo con intelligenza, mostrava cioè come questa è capacità di presentare, di cogliere i nessi, di collegare la propria esperienza personale e quella degli altri, di intendere, di farsi un'idea, di giudicare poi, con la curiosità e la ricerca successiva di altri fatti incalzanti che a mano a mano, nel progredire della vita, avrebbero consentito di "leggere dentro" e di collegare (perché questo è il significato originario di intelligenza: *intus-legere*), di approfondire, di ricercare e di accrescere la possibilità dei raccordi, la conoscenza, la consapevolezza. Ancora una volta: la cittadinanza attiva. Questa cresce in quanto è accompagnata dalla critica. Che vale in sé ed è benedetta, quando è il sale dell'intelligenza. E Milano ricorda di questi tempi l'anniversario di un altro esempio del lavoro intellettuale: Indro Montanelli, a Biagi accomunato spesso per tanti versi. Anche lui un "immigrato" (avremmo molte sorprese se conteggiassimo quanti sono stati gli uomini di cultura venuti a Milano "in cerca di fortuna" in rapporto a quelli, invece, nati qui), uno che ha fatto grande la città, con i giornali su cui ha scritto e che ha diretto. Mostrando che il discrimine tra la buona e la cattiva intelligenza, prima ancora che tra il buono e il cattivo giornalismo è il poter procedere con la schiena diritta, a testa alta, guardando in faccia ogni interlocutore, con rispetto e senza reverenze.

Si potrebbe senz'altro continuare in questa sorta di manifesto della Milano che ha bisogno di simboli, di modelli, di testimonianze credibili, di uomini e di donne che vigilino. Se non si vive di soli grattacieli, occorrerà alimentare i bisogni di verità e di riferimento a valori alti che vengono dalle nuove generazioni, non accontentarsi delle parole, delle promesse che sembrano assicurare coloro che le fanno e non i destinatari, della politica degli annunci e degli spot, spalancare porte e finestre, investire.

Il Rapporto 2009 offre un'amplissima documentazione, materiali e riflessioni molto utili all'intelligenza delle trasformazioni socioculturali di Milano, con l'occhio di riguardo ai giovani che ha. La sollecitudine preziosa e al solito competente, attenta, amorevole, partecipata del professor Eugenio Zucchetti è garanzia come sempre di uno strumento scientifico che a buon diritto, grazie appunto alla fatica generosa e intelligente del curatore, rientra da tempo nei *reference book* delle ricerche e degli studi che in Italia e all'estero, vengono effettuati sulle condizioni di vita nelle città moderne. Ringrazio infine Rosangela Lodigiani per la preziosa collaborazione nella fase di chiusura della presente edizione.

Marco Garzonio
Presidente Ambrosianum

Mentre l'annuale Rapporto su Milano 2009 dell'Ambrosianeum andava in stampa, è mancato prematuramente il suo curatore di anni, il professor Eugenio Zucchetti.

Nel dolore del momento abbiamo chiesto a Vincenzo Cesareo di dedicargli un breve ricordo.

“La perdita dell'amico e collega Eugenio Zucchetti lascia un vuoto che sarà difficile colmare. Ci sarà senz'altro tempo e modo di ricordare in maniera approfondita, come merita, la sua figura. Mi sembra però doveroso ora esprimere, proprio nelle pagine di questo Rapporto che per anni, raccogliendo il mio testimone, ha curato con grande passione e professionalità, un breve pensiero in sua memoria.

Attento e puntuale osservatore dei processi sociali contemporanei, ha dedicato il suo impegno di ricerca e di approfondimento soprattutto al mercato e alle politiche del lavoro, nonché all'imprenditorialità e all'integrazione occupazionale dei migranti.

Nei circa trent'anni – a cominciare dalla sua tesi di laurea, di cui fui relatore – nei quali ho avuto modo di collaborare con lui, nell'ambito del Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica e della Fondazione Ismu, ne ho potuto apprezzare in particolare la grande serietà professionale e il rigore scientifico, ma anche la straordinaria disponibilità personale, la profonda umanità e il limpido spirito cristiano.

Il dolore per la grave perdita si associa pertanto, in me e in tutte le persone che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, alla riconoscenza per il lavoro compiuto – di cui rimane traccia nei numerosi testi da lui curati – e alla consapevolezza di aver incontrato una persona del tutto eccezionale: nel caso di Eugenio Zucchetti non si tratta di un'espressione retorica.”

Introduzione

Una città per le giovani generazioni, le giovani generazioni per la città

di Eugenio Zucchetti

Il Rapporto 2009 possiede un carattere sostanzialmente monografico ed è costruito attorno a un fuoco unitario: riflettere sui giovani nella città e in specie sulla *questione/sfida educativa*. L'obiettivo è quello di interrogarsi sulle modalità con cui Milano scommette e investe sulle giovani generazioni, facendosi carico sia dei disagi e delle difficoltà che esse manifestano sia della loro formazione a un agire responsabile. Ciò nella consapevolezza che se Milano deve fare molto, molto di più per ragazzi, adolescenti, giovani, anch'essi hanno un compito e una responsabilità da esercitare dentro la città. Si tratta insomma di siglare una sorta di patto reciproco. Detto in uno slogan: *“una città per le giovani generazioni, le giovani generazioni per la città”*.

Il tema si è, per certi aspetti, imposto alla nostra attenzione grazie alle suggestioni maturate già dalla presentazione del Rapporto 2008, lo scorso giugno, e alle sollecitazioni pervenute alla Fondazione Ambrosianeum lungo tutto l'anno, ma anche grazie ai processi sociali e ai cambiamenti culturali in atto nella nostra metropoli milanese, che direttamente e indirettamente lo rendono interessante, anzi urgente. Un primo affondo in questa direzione lo avevamo già realizzato nel Rapporto 2006, dedicato in larga misura ai giovani. Ma in questa nuova edizione si è scelto di farlo *in chiave esplicitamente educativa*, e quindi mettendo al centro lo scambio intergenerazionale dei valori, la trasmissione delle regole sociali, la formazione alla vita adulta e all'agire responsabile dentro la città.

Coerentemente con questa impostazione, pertanto, abbiamo scelto di lasciare da parte le tematiche più strutturali della vita cittadina, come quelle relative per esempio al disegno urbanistico della città o alla casa, cui negli ultimi due Rapporti abbiamo già dato molta enfasi e spazio. Inoltre, non abbiamo apertamente messo a tema l'Expo 2015, su cui in questi mesi si è

fatto un gran dibattere e che sembra da un anno – indebitamente ed esageratamente – calamitare tutti i ragionamenti su Milano. Intenzionalmente abbiamo voluto uscire da un dibattito esclusivamente incentrato sulle “grandi opere”, sulle infrastrutture, sulle costruzioni, che – ben si intende – non sono certo di poca importanza, costituendo una delle sfide di un evento di così grande portata e quindi una delle occasioni per riqualificare anche dal punto di vista logistico-strutturale la città. E, però, vorremmo – provocatoriamente o, almeno, un poco controtendenza – richiamare l’attenzione sulle *dimensioni sociali* che anche l’evento Expo potrebbe (e dovrebbe) evocare, promuovere, sviluppare. È vero infatti che l’Expo possa (e debba) essere una grande occasione per intervenire, promuovere iniziative, sollecitare attenzione, dare segnali *anche sul versante della cura delle persone, della “tessitura” di relazioni sociali, della creazione di coesione sociale, della formazione di capitale sociale, culturale, umano*. Ed proprio è su questo versante che il Rapporto 2009 vuole porsi, riconoscendo però che il tema, nelle sue declinazioni eminentemente educative, pur non slegato come detto da quello dell’Expo, possiede una sua autonomia e rilevanza per il presente e il futuro della città.

Tale finalità conoscitiva generale si è declinata in una serie di obiettivi specifici di indagine e approfondimento. Da differenti prospettive di analisi, infatti, sono state rilette le tematiche al centro della questione/sfida educativa, chiamando in causa tutti gli attori che ne sono i protagonisti, compresi i ragazzi. Si tratta di tematiche di grande rilevanza sociale e attualità: le nuove emergenze educative e, in specie, i fenomeni di disagio, aggressività, bullismo tra i giovani; lo stato di salute della famiglia e delle altre agenzie di socializzazione ed educazione rispetto all’esercizio di queste loro funzioni; i luoghi, gli spazi fisici ma anche virtuali di incontro, socializzazione, educazione e scambio delle giovani generazioni dentro la città; il sistema educativo di ogni ordine e grado, con le problematiche connesse all’evoluzione tanto della domanda quanto dell’offerta formativa; l’azione della Pastorale giovanile; la formazione politica dei giovani. Proviamo a costruire un sintetico itinerario di lettura.

Le sfide educative

Le scienze sociali, a partire dai rispettivi presupposti disciplinari e tuttavia in modo essenzialmente concorde, hanno puntato in questi anni l’attenzione su una serie di mutamenti sociali e culturali, istituzionali ed anche economici che hanno profondamente intaccato le forme di costruzione del

legame sociale, lo stile delle relazioni intergenerazionali, in specie (ma non solo) dentro la famiglia, e perfino le modalità della “auto-costituzione identitaria” e di espressione di sé degli individui (Bauman 2003), in particolare dei giovani, degli adolescenti, dei ragazzi, agendo fin dentro i processi evolutivi della crescita. La formazione della propria identità diviene un processo mai concluso, aperto, complesso e spesso disorientato dai troppi stimoli e opportunità di appartenenza che si accavallano in uno scenario che appare privo di riferimenti istituzionali forti. Le conseguenze di tali trasformazioni sono profondamente ambivalenti, e mentre si delineano ampi spazi di libertà, di azione e affermazione autonoma di sé, contemporaneamente si accrescono le incertezze e lo spaesamento esistenziale, che fanno fiorire domande e bisogni che riguardano la realizzazione della individualità (Melucci 2000). Una realizzazione, questa, che ricade sempre più interamente sul singolo individuo, ne esalta la sua responsabilità ma anche lo espone al rischio del sovraccarico, della ricerca difficile di una strada da percorrere, addirittura del fallimento. Su questo secondo versante, evidentemente critico, ci invita a riflettere Gustavo Charmet nel primo capitolo di questo Rapporto, sottolineando come tra i giovani si diffondano “nuove problematiche affettive, caratterizzate da fragilità narcisistica, disorientamento, sentimenti di vergogna e incapacità di tollerare la frustrazione, modelli idealizzati e difficili da raggiungere”, mentre il mondo adulto pare incapace di trovare “strumenti di lettura e comprensione necessari per organizzare risposte educative pertinenti ed efficaci”. Molteplici le nuove emergenze educative che si producono, nuove in quanto si profilano con caratteristiche inedite: demotivazione scolastica e abbandono immotivato; auto-reclusione domestica e dipendenza dagli strumenti informatici; uso di nuove droghe e abusi di alcool; formazione di gruppi trasgressivi che degenerano in fenomeni di bullismo e violenze in gruppo; autolesionismo e tentativi di suicidio; adolescenze turbolente dei ragazzi adottivi. Di qui discende una domanda crescente di supporto non solo da parte dei giovani in situazione di disagio, ma di quanti tale disagio cercano di gestirlo e prenderlo in carico: famiglie, scuole, istituzioni. Non ci sono ricette semplici, ma occorre non farsi tentare dalla scorciatoia (illusoria) di collocare le problematiche evolutive all’interno di cornici psicopatologiche e di medicalizzare le nuove espressioni del sé adolescenziale; si tratta di mettersi in gioco sul piano della relazione per avviare un lavoro di recupero che coinvolga dimensione educativa e psicologica insieme.

Tra le sfide educative indicate, Cristina Pasqualini nel secondo capitolo ci aiuta a conoscerne meglio una in particolare: quella relativa ai fenomeni di aggressività e bullismo che possono nascere nelle relazioni tra pari, spe-